



Foto Slicki/ TM News - Infophoto



## Tra vecchi riti, déjà vu e contestatori: «Cerchio se sei magico sparisce»

Lungo il corteo voci che sembrano tornare dal passato al grido di «secessione» e «Roma ladrona», interrotte da chi invoca Maroni, fino agli striscioni contro gli affari in Tanzania

### Il racconto

**ORESTE PIVETTA**

MILANO  
opivetta@yahoo.it

S cusi, ma lei perché sta qui, in piazza del Duomo, vestito di verde, a gridare secessione secessione?». «Perché noi padani siamo stanchi di pagare le tasse per mantenere il Sud». Voci leghiste a Milano, che paiono immutabili, ascoltate prima a Pontida e a Milano, prima ancora a Milano e Pontida e via risalendo. Alla fondazione. I manifesti, appiccicati in qualche modo sui platani della circonvallazione, erano «Lumbard paga e tas», lombardo paga e taci, e «Roma ladrona». Siamo allo stesso punto come se l'acqua non fosse passata a fiumi sotto il ponte. Quella del Tevere più ancora di quella del Po, per un partito che felicemente e tenacemente s'è sistemato sulle poltrone della Capitale (diventata in un cartello "succursale" con Milano Capitale).

**Camminando** lungo il corteo, ascoltando i militanti, ammirando l'ascia bipenne di cartone agitata da Borghezio, leggendo la Padania (il giornale che per due giorni di fila pubblica in prima pagina la stessa foto, il brindisi fraterno del gruppo dirigente leghista, schierati Reguzzoni, Calderoli, Bossi, Maroni, Rosi Mauro, Cota, annegando la nomina del capogruppo alla Camera nel corpo dell'intervista al segretario) con il titolone cubitale, «Il Nord lotta per la libertà», sembra, trascinati dalla macchina del tempo, di precipitare a ritroso nelle oscure origini, quando il coro gridava appunto: «Secessione, secessione» e «Padania libera» (un cult ormai, con la voce roca dell'Umberto).

Allora era la rivolta, era il malcontento che veniva alla luce, zittito dal consociativismo, fino all'arrivo tempi di Bossi, la protesta di una Italia attiva che si sentiva poco rappresentata, soffocata dai vincoli imposti dalla burocrazia, era la rivolta con il cappio in

aula di fronte al malcostume dei partiti (di alcuni partiti). Adesso la questione morale diventa l'occasione di un ricatto (dice Bossi a Berlusconi, con un cinismo che sale alle stelle: se non sfiduci Monti, io non tengo in piedi il governo della Lombardia, dove gli amici di Formigoni li stanno arrestando tutti giorno per giorno; viceversa se cade Monti si può chiudere un occhio), l'Italia attiva è in crisi e si rende conto che può solo sperare in Monti, a costo di duri sacrifici, non certo nell'indipendenza, i lavoratori tartassati non possono sperare che in Monti e nei loro sindacati uniti, negli ammortizzatori sociali più forti, in un po' di precariato in meno, in qualche modifica all'ultima riforma delle pensioni.

La secessione è una balla e in tanti anni di governo, al fianco di Berlusconi, Bossi e suoi ministri non sono riusciti a realizzare neppure un'ombra di federalismo. La manifestazione di

### IL CASO

#### Rimbrotto di Tremonti Sbagliato «intrigare» nei partiti degli altri

«Ho sempre seguito la regola che non devi occuparti degli altri partiti e ritengo che mettersi a intrigare in casa d'altri sia sbagliato»: così Giulio Tremonti ha commentato l'invito di Bossi al Pdl perché «stacchi la spina al governo Monti». Ospite di Fabio Fazio a *CheTempoChe Fa* per presentare il suo libro *Uscita di sicurezza*, l'ex ministro dell'Economia non segue l'amico Senatur: «In questo momento credo che l'equilibrio finanziario non ci sia ancora. Nonostante alcuni interventi e alcuni errori - compiuti anche dall'attuale esecutivo, - non c'è ancora l'equilibrio. Sui mercati i soldi sono pochi e molti sono della Bce. La situazione è molto critica, credo che in questo momento sia importante la stabilità». Tremonti rivendica la sua azione, ma dà un colpo a Berlusconi: «Da agosto in poi potevamo fare qualcosa di più e di diverso».

Milano, malgrado i partecipanti entusiasti e imbandierati a migliaia, sembra rappresentare la fase patetica della Lega, cui ha dato un contributo il leader maximo, Umberto Bossi, invocando la stretta di mano tra i rivali Reguzzoni e Maroni, per ripristinare l'unità, per restaurare la vecchia faccia.

La scena avrebbe messo solo malinconia, se dal fondo della piazza non si fosse levata l'invocazione «Maroni, Maroni», messo a tacere dall'attento cerimoniale (versione postnovocentesca del centralismo democratico oppure dello stalinismo semplice semplice), documentando appunto il dissenso e soprattutto il tentativo di una fetta leghista di darsi una politica per il futuro, immaginando contenuti, prima di attaccarsi, di nuovo e fino alla morte per consunzione, alle poltrone e ai soldi di Berlusconi e alle scombinare folcloristiche parole d'ordine. La recessione chiede altro, persino alla Lega.

**Mentre Bossi** manda a «fanculo» Roma, sfilano striscioni del genere: «Cerchio se davvero sei magico sparisce», «La Lega con Maroni fa fuori i cerchioni», «Maroni in Padania, Cosentino in Tanzania», «Lega sì, ma co' Maroni», «Forza Bossi, forza Maroni, congresso e poi elezioni». Dove s'allude alla stretta calderoliana attorno a Bossi, al salvataggio di Cosentino, agli affari in Tanzania (semplifica un giovanissimo militante: sono soldi nostri e un calabrese, Belsito, non può pensare di buttarli in Africa per i suoi interessi, altra questione morale), a un congresso, a una svolta... Roba da brividi per un partito monocratico: contestazione al vertice, nuova rotta politica (mettendo in discussione la fedeltà a Berlusconi), solo un posto ad honorem per Bossi. Una generazione leghista, meno imbambolata dalle frottole secessioniste o dalla lotta municipalista al terùn, meglio acculturata, meno per questione d'età legata al mito del padre fondatore, chiede politica per non svanire nel nulla.

Siamo al travaglio, ai conti con la Lega di governo, che di Cosentino in Cosentino, marcia alla disfatta, al declassamento di qualsiasi ruolo nazionale, perché, Italia o no (non ci hanno fatto mancare un insulto al presidente Napolitano) è lì che si gioca il futuro politico. Altrimenti ci si rinchioda nelle valli, a sistemare piazze e aiuole, ma addio sogni di gloria. La grande riforma passi pure un'altra volta. «Secessione, secessione» è solo un esorcismo per scaldare i cuori, come le corna o il dito medio del senatore (in corteo e dalla tribuna: ce n'è per tutti). ♦

chiede il bilancio preventivo per il 2012. Belsito è in difficoltà, si decide che il comitato amministrativo dovrà fare nuovi accertamenti sui fondi e poi riferire entro febbraio.

«In tre giorni abbiamo ottenuto la testa di Reguzzoni e i congressi a giugno, non è poco», sorridono i maroniani. Bossi è apparso nervoso e preoccupato. Dopo Pontida e Varese, è la terza volta in pochi mesi che una platea leghista si rivolta al suo carisma. E non è un caso che l'applauso più forte se lo sia preso quando ha detto «Io non avrei mai preso nessun provvedimento contro Maroni, tra noi ci sono vecchie storie che restano nell'anima...».

Vecchie storie, il futuro invece è nebuloso, nonostante il sole che splende su Milano. E passa dal rapporto col Pdl. Che prende malissimo la minaccia leghista sulla Lombardia. «Non accettiamo diktat, tra qualche mese valuteremo l'operato di Monti», dice Cicchitto. E Formigoni avverte: «Non è interesse di nessuno innescare una reazione a catena che metterebbe a rischio tante amministrazioni del Nord...». Un concetto che il governatore veneto Zaia ha ben chiaro. E ai big leghisti lo ha detto: «Bisogna stare attenti a non esporre a rischi anche le nostre giunte...». ♦